IVANHOE

Alfine, quando la musica saracena degli sfidanti terminava uno di quei lunghi e alti squilli con cui aveva rotto il silenzio del torneo, si udì la risposta da una tromba solitaria che intonava una nota di sfida dall'estremità settentrionale. Tutti gli occhi si volsero a vedere il nuovo campione annunciato da questo suono e, non appena le batterie furono aperte, egli entrò nel recinto. Per quanto si potesse giudicare di un uomo chiuso nell'armatura, il nuovo cavaliere non superava di molto la media statura e sembrava più slanciato che robusto. La corazza era di acciaio, con ricchi intarsi d'oro, e sullo scudo aveva il disegno di una giovane quercia estirpata dalle radici, con la parola spagnola *Desdichado*, che vuol dire «diseredato». Montava un gagliardo cavallo nero e, attraversando il campo, salutò compito il principe e le dame abbassando la lancia. La destrezza con cui guidava il cavallo e una certa grazia giovanile che traspariva dai suoi modi, gli cattivarono il favore del pubblico, tanto che qualcuno del popolino manifestò la sua simpatia gridando: – Tocca lo scudo di Ralph de Vipont, tocca lo scudo dell'Ospitaliere: è il meno sicuro in sella: è l'avversario che più ti conviene.
Il cavaliere, avanzando in mezzo a questi segni di favore, si diresse verso lo spiazzo rialzato per il sentiero che dalla lizza vi conduceva, e con stupore di tutti i presenti, cavalcò diritto fino alla tenda centrale e colpì con la punta della lancia lo scudo di Brian de Bois-Guilbert fino a farlo risuonare. Tutti rimasero di stucco di fronte alla sua presunzione, ma nessuno più del temuto cavaliere che il nuovo arrivato osava sfidare in quel modo a duello mortale e che, non aspettandosi una sfida così brusca, se ne stava tranquillamente all'ingresso della tenda.

Walter Scott
«Ivanhoe»
Garzanti
Pagg. 547, lire 15.000

Uomini sulla carta

RICEVUTI

Eternità del burocrate

ORESTE PIVETTA

Nei giorni scorsi è apparsa una travolgente notizia, sotto un titolo rapidamente esemplificativo: «Sepolto per ore dalle scartoffie». Il malcapitato, rincuoriamoci, sta benissimo. Nessun avvelenamento da burocrazia. Solo qualche graffio e, immagino, un po' di paura che si tramuterà presto in angosce e incubi, capaci di tenerlo lontano dal lavoro. Assente giustificato sarà comunque e per sempre Donato Causarano, cancelliere della pretura di San Giovanni Valdarno.

La storia è semplicissima. Alla disperata ricerca di una pratica, il cancelliere si è inerpicato lungo i ripiani di un alto scaffale. All'ultimo gradino ha perso l'equilibrio trascinandosi appresso quell'oceano di carta. Dopo ore ed ore d'attesa, lo hanno salvato i vigili del fuoco. L'ha scampata bella. Ha evitato la metamorfosi toccata al suo collega, cancelliere capo moscovita negli anni attorno al '22 che per passione o per ricerca della perfezione nuotando tra le carte della burocrazia straordinariamente si tramutò lui stesso in carta, subendo una fine imprevedibile e indecorosa per un rigoroso custode delle pratiche, intuibile ad un qualsiasi uomo di mondo, consegnandosi però all'immortalità amministrativa.

La vicenda del cancelliere moscovita è raccontata da Lev Lunc, morto ventitreenne nel 1924 e così ricordato da Viktor Skiovskij: «È stato come l'erba cresciuta in un bosco sfoltito. Il destino gli ha risparmiato i compromessi».

Ma Lev Lunc qualche cosa aveva intuito comunque. Nel racconto breve «Protocollo n. 37, Diario di un Cancelliere Capo», pubblicato insieme con altri tre (tra i quali «Nel deserto», definito da Gorki magnifica stilizzazione della leggenda biblica dell'esodo degli ebrei dall'Egitto) in un volumetto di Theoria, nella metafora del burocrate che vuole ridurre se stesso e gli uomini a somiglianza degli strumenti o degli oggetti dei rispettivi lavori (e quindi che cosa di meglio di una metamorfosi in scartoffia per un responsabile di scartoffie, certificati, protocolli e timbri) s'intravede il mondo futuro, temerariamente avvinto alle regole dell'amministrazione, per povertà di fantasia e di libertà, non certo per efficientismo ma per cura patologica delle disposizioni del Potere immutabile.

I nemici apparenti del cancelliere sono i disordinati, gli sciatti, i rinunciatari, gli egoisti, uomini ancora senza pensiero e in fondo senza ribellione.

Lev Lunc, che viveva ancora i postumi caldi della rivoluzione d'ottobre, è un precursore.

Teorico del gruppo letterario dei «Fratelli di Serapione», con Michail Zoscenko e Anna Achmatova, aveva ad esempio combattuto contro la critica ideologica e s'era permesso di precisare anche quella comunista ideologizza completamente un'opera d'arte e vuole non l'ideologia in generale, bensì un'ideologia determinata, quella del partito!».

Morì in tempo Lev Lunc per evitare lo scandalo e forse qualche cosa di peggio. Inutilmente. La rivoluzione è passata. I burocrati restano. Piacciono troppo al Potere e la bandiera non conta.

Lev Lunc, «Nel deserto», Theoria, Pagg. 138, lire 8.000

Centotrenta personaggi in cerca di occhi attenti Gesualdo Bufalino ci parla del suo «Dizionario», della vita del romanzo, dei critici e del futuro

ORESTE PIVETTA

E voi chi amate di più? Che avete come emblema letterario? Lo strampalato Don Chisciotte, il burbero Jean Valjean, l'imprevedibile Holmes, l'introverso Lord Jim, il temerario Achab, il sonnolento Oblomov, la bella Chatterley, la perversa Bovary oppure Tartarino o Mattia Pascal, Nanà o Anna Karenina? Voi che amate Marlowe vi riconoscete in lui? L'inventario dei personaggi del romanzo non è un'impresa di tutti i giorni, ma crediamo presupponga una disponibilità mentale al viaggio. Viaggio tra le memorie, i luoghi, tra gli incanti della giovinezza, tra i colpi di coda della vecchiaia, viaggio anche fisico, geografico, tra i ricordi di un luogo, di una donna, di un volto che fanno venire alla mente una pagina, una frase, una descrizione del personaggio.

È questa la trama saliente che Gesualdo Bufalino ha scelto per il suo «Dizionario dei personaggi di romanzo» che Mondadori ha ristampato sette anni dopo la prima edizione uscita nell'82 nel Saggiatore (questa volta negli Oscar, pagg. 494, lire 12.000). Lo fa un po' per la qualità del volume, un po' per il ritardato successo conseguito negli ultimi anni dallo scrittore siciliano. Sì, perché prima di tutto il «Dizionario» esalta un Bufalino scrittore, intrigante dicitore di trame che dalla bottega della sua mente emana un museo dell'uomo, con i suoi peccati e le sue virtù, con le sue voglie e le sue passioni. Insomma un giro del mondo tra tutti i comportamenti possibili, nel quale ognuno ha una fermata che l'attende. Basta aspettare: la porta della fantasia si aprirà. *(m.f.)*

Gesualdo Bufalino, le cita nel «dizionario» centotrentadue personaggi. Ce ne sarà uno che lo ha colpito di più?

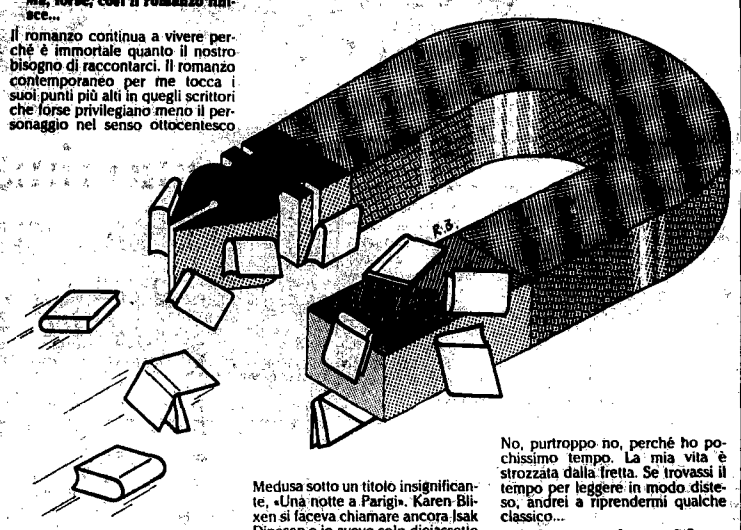
Non penso che ce ne sia uno in particolare. Quella antologia voleva essere soprattutto una sorta di diario di letture in cui ciascuno dei protagonisti scelti risultasse l'abitante di una ideale città dei personaggi. In «Fahrenheit 451» di Bradbury, tutti i libri erano stati proibiti e bruciati. Ma i lettori li avevano imparati a memoria. Così ciascuno, nel luogo dove si era rifugiato, andava continuamente ripetendo il libro che egli stesso incarnava. S'era creato qualche cosa di simile a quello che anch'io ho cercato di realizzare, cioè una comunità. Quel libro insomma lo ha scritto il lettore. Tanto è vero che ho dedicato il «Dizionario» a tre case editrici defunte o quasi, la Nerbini, la Barion e la Sonzogno, che furono le benefattrici della mia infanzia perché stampavano a prezzi economici. Ma non credo nel mio lavoro di poter guardare a qualcuna di queste figure in particolare. Forse a quelle proustiane, perché sono uno scrittore di memoria... Ma potrei anche aggiungere che mi sento invece più vicini personaggi di altri romanzieri, come Cechov, di una estrema e assoluta purezza e semplicità, proprio lontana dai miei modi espressivi barocchi. Cechov è uno degli autori che tengo sempre vicini, uno dei miei idoli di capezzale. Come tanti altri, perché non mi sento afflitto dal manicheismo culturale di certi miei colleghi che adorano alcuni e disprezzano o scansano altri. Sono un lettore disponibilissimo che tanto più ama gli scrittori quanto più li sente diversi da sè... Non mi piacciono certi critici intransigenti, che vivono di mode, che condannano ora l'uno, ora l'altro. Mi pongo con pienissima umiltà di fronte a ogni testo. Sarà perché ho cominciato tardi, perché ho vissuto sempre in provincia. Sono una specie di devoto, di bigotto della chiesa letteraria e, accettata una volta la letteratura come una religione, non posso stilare graduatorie.

Soprattutto non graduatorie ideologiche...

Ne sono lontanissimo. Non credo che si possa continuare a discutere di impegno o disimpegno negli stessi termini di mezzo secolo fa. Se penso all'origine dell'arte rivedo quelle pareti di Altamira dove sono disegnate scene di caccia al bisonte e penso alla doppia interpretazione che ne danno gli studiosi di preistoria: quel bisonte trafitto può rappresentare mimeticamente il resoconto di una giornata di caccia felice, oppure invece l'esorcismo per un bisonte ancora da abbattere. In questa immagine e nella doppia interpretazione vedo anche il doppio destino dell'arte, fra realismo e sortilegio, perché la rappresentazione di un evento si lega all'esorcismo, allo scongiuro, alla magia in attesa di una caccia possibile e di una preda che è ancora nei sogni. Si può dire che realtà e magia e menzogna nascano insieme sulla stessa roccia, sulla stessa parete, e godano della stessa legittimità. Ecco perché posso riconoscere la completa validità degli scrittori della realtà, degli scrittori che scrivono come portavoce degli altri, che cercano il bene, che vogliono cambiare il mondo con la parola. Ma nello stesso tempo vorrei che fosse riconosciuta altrettanto riuscita e fruttuosa l'opera di coloro che più umilmente si fanno portavoce solo di se stessi, del proprio strazio e del proprio mistero. Anche Vittorini annotava, se ben ricordo, che i libri si dividono in due categorie: quelli di fronte ai quali si dice «che bello, è proprio così» e altri che lasciano osservare «ma guarda un po', non avrei pensato che fosse così».

Ma, forse, così il romanzo finisce...

Il romanzo continua a vivere perché è immortale quanto il nostro bisogno di raccontarci. Il romanzo contemporaneo per me tocca i suoi punti più alti in quegli scrittori che forse privilegiano meno il personaggio nel senso ottocentesco della parola e di più invece la parola stessa. Di questo sono convinto. Ma so anche che questi scrittori non esisterebbero se non avessero alle spalle quella forza immensa, quella specie di bosco fitto e illimitato, rappresentato dal romanzo ottocentesco. Il «Dizionario» offre in questo senso una traccia, che ciascuno può ricostruire secondo la sua particolare predisposizione, rivivendo storie e personaggi nella sua fantasia...



Se i personaggi vengono sottratti alle loro vicende – scrive Bufalino nella introduzione al «Dizionario» – e alla loro natura, «sottoposti a una chirurgia tanto efferata», rischiano di comporre infine un album di «sinopie burocratiche e utilitarie». Toccherà allora al lettore «giustificare manomissioni così disinvolte, quando sappia giovarsene a ricomporre, non diversamente che da un fossile o da un calco pompeiano, le fattezze della figura originaria; e a cucirsi con le singole pezze un solo grande romanzo-arlecchino, un film-monstre dall'ineguagliabile cast». Lord Jim, Crotcaia, Don Chisciotte, Moll Flanders, il Capitano Achab, Ivanhoe. Ecco il bosco nel suo esporsi dinamico. Ma, appunto, se dovesse scegliere...

Diciamo di scrittori contemporanei, oppure da poco deceduti. Potrei andare da Nabokov alla Yourcenar. Soprattutto ho amato Karen Blixen, che avevo conosciuto prima della guerra attraverso le «Sette storie gotiche» pubblicate nella in cui esistevano i critici militanti autentici; cioè critici che non volevano essere contemporaneamente romanzieri o antropologi o giornalisti o altro ancora, ma che si dedicavano con passione disinteressata, anche sbagliando beninteso, alla lettura degli altri. Penso a Cecchi, Pancrazi, Debenedetti. Proprio per l'aver vissuto in quell'epoca, non posso trovare che disdicevole il costume odierno che tende più che altro a far diventare la critica giornalismo alla ricerca del caso, dello scandalo, attraverso letture frettolose, poco rispettose delle intenzioni dell'autore. Salvo eccezioni ovviamente, poniamo per esempio un critico come Pampaloni, che appartiene ancora per età alla generazione pulita. Credo che uno scrittore s'attenda da un critico d'essere letto con amore, d'essere guidato e rimproverato... ma sempre al di fuori di sanzioni ideologiche e di clan o di antipatie preconcette o di simpatie editoriali. Lei conosce quanto me l'aspetto abbastanza ignobile di molta parte del costume letterario.

Legge anche i più giovani esordienti?

Medusa sotto un titolo insignificante, «Una notte a Parigi». Karen Blixen si faceva chiamare ancora Isak Dinesen e io avevo solo diciassette anni. Me ne sono innamorato in modo estremo e considero con una certa fierezza quella precocità di gusto che mi permise di capire una scrittura di quel genere in un momento in cui non era assolutamente ovvia...

Qui ci si lega alla questione della critica e dei critici...

Per il numero di anni che ho, mi è capitata ancora ragazzo la fortuna e l'avventura di vivere una stagione

No, purtroppo no, perché ho pochissimo tempo. La mia vita è strozzata dalla fretta. Se trovassi il tempo per leggere in modo disteso, andrei a riprendermi qualche classico...

A che cosa sta lavorando?

Einaudi ripubblicherà a giugno una raccolta di poesie, già edite nel 1982, sotto il titolo «L'amaro miele», e ora esaurite...

E nuovi scritti?

Sono alla seconda o alla terza pagina di un libro. Non so che cosa ne verrà fuori. Mi sto avventurando in un paese sconosciuto, non so come si chiami questo paese. Come un viaggiatore ne parlerò quando sarò tornato. Se mai tornerò...

PROPOSTE

Due o tre idee e un invito per i lettori

GRAZIA CHERCHI

Riprendo il discorso, iniziato lo scorso mercoledì, sui supplementi «culturali», vetusti e neonati che, in gara tra loro, settimanalmente adornano i nostri giornali. Ho avanzato alcune critiche: la principale? La mancanza di una fisionomia, di un progetto culturale, oltre che di un'informazione vera e propria (le poche eccezioni confermano, come sempre, la regola). Di qui, inevitabilmente, il dar via libera alla chiacchiera, all'intercambiabilità dei libri. Altro che servizio al lettore: gli si ammicca ma in sostanza lo si tratta come un non lettore. (Siamo, dai tempi di Gutenberg, una minoranza, noi lettori, ma, come è stato detto, una minoranza di irriducibili, che considerano il libro una compagnia, un alimento insostituibile).

Provo ora a dire, un po' a ruota libera, che cosa amerei trovare io in un supplemento librario. Ma devo fare due premesse-richieste imprescindibili: 1) privilegiare solo i libri di qualità; 2) indirizzare le polemiche al malcostume culturale (e le occasioni non mancano, anzi c'è solo l'imbarazzo della scelta), e stroncare solo i libri che hanno indebitamente successo (vuoi grazie alle campagne pubblicitarie, vuoi al potere – accademico, giornalistico... – dell'autore). Per la robaccia e anche la robetta non si dovrebbe sprecar spazio. Inizierei con i due libri della settimana, articolati in un'intervista (quando è possibile), con foto, un paio di recensioni e una scheda informativa sull'autore. Uno dei due libri sarà di narrativa o poesia, l'altro di saggistica. Passerei poi, in altra pagina, alla rassegna di quanto nel frattempo è uscito, operando però una drastica selezione. Fino alla tendenziosità: non deve spaventare prender partito in tempi in cui si ciancia di tutto allo stesso modo. La rassegna dovrebbe contenere schede stringate e informative (sempre cercando il meglio, il vivo, l'arterioso) di narrativa italiana, straniera (raggruppata per Paesi), di poesia italiana e straniera, di libri per ragazzi, ecc. Un'intera pagina la dedicherei ai libri economici, ai tascabili, che sono sempre di più i libri di oggi e di domani (e segnalerei anche, con minor spazio, i libri da edicola: gialli, fantascienza...). Se ci sono doppie edizioni, si indicherà la migliore, se c'è un'introduzione al tascabile particolarmente illuminante la si segnala, ecc. ecc. Una pagina andrà poi alla saggistica: per temi, che dovranno essere almeno due o tre ogni volta. Rubriche: oltre a quelle già citate di polemiche e/o stroncature, ci terrei molto a una rubrica come quella, che appare qui, di Antonio Faeti («Segni & Sogni») su vezzi e malvezzi dell'oggi. E poi l'esordiente del mese (solo se meritorio, va da sé: come diceva Améry, essere vittima non è di per sé un titolo di merito, figuriamoci esordire in letteratura!).

Un'altra rubrica segnalerà, sempre selezionando, i repêchages, quei libri da tempo introvabili finalmente ristampati, magari indicandone altri che dovrebbero esserlo e spiegandone la ragione. Un'altra rubrica la dedicherei alle segnalazioni dalle riviste (di articoli importanti). *No* alle anteprime librarie (che spesso tolgono la voglia o la esauriscono di leggere il libro); *sì* invece alla traduzione di un articolo su temi anche non letterari. *No* alle classifiche dei libri più venduti, semmai si può fare, a turno, e saltuariamente, quella dei libri che dovrebbero essere venduti bene e che invece passano sotto silenzio (o quasi). Se è uscito, cosa rara, un libro-inchiesta fatto bene, andare sul posto (mai sbrigarsela col telefono) e fare un'indagine con interviste. E poi recensire dibattiti o avvenimenti culturali di qualche portata e interesse e ridicolizzare quelli, sempre numerosissimi, di nessun interesse. Non dovrebbe inoltre mancare, e in posizione di rilievo, un articolo (quasi un fondo) su un tema di attualità culturale (libri e Tv, libri e film, giovani scrittori a confronto, un tema di cronaca ricollegabile in qualche modo ai libri, ecc.).

Basta così, smetto di fare il grillo (o il grullo) parlante: mi piacerebbe invece che i lettori dell'*Unità* dicessero la loro sull'argomento.

SEGNI & SOGNI

Prima dei figli unici

ANTONIO FAETI

Con tre film, presenti in questi giorni sugli schermi italiani, si può costruire una sequenza che consente di riflettere su molti temi, alcuni dei quali sono collocati ben oltre i limiti definiti dalle tre storie e dalla quarta storia ottenuta ponendo in stretta relazione i tre titoli. *Inseparabili* di David Cronenberg, *I gemelli* di Ivan Reitman, *Rain Man* di Barry Levinson, sono film che raccontano il confronto, l'incontro, le vicissitudini, il mistero di un rapporto tra fratelli. Sono storie di maschi, risolutamente esibite e minuziosamente tessute proprio mentre è addirittura posto in discussione, o addirittura negato, il diritto di occuparsi di simili temi, perché l'occhio impigrito dai *media* indulge volentieri su altre, risapute, ma più convenienti avventure dell'anima. I volti che Jeremy Irons presta, con toni struggenti, ad entrambi i gemelli Elliot e Beverly Mantle, sono volti che contengono brandelli di tragedia e fremiti di speranza. Il film li mostra bambini, quando si interrogano sulla sessualità, e sono come chiusi in un loro universo che si rende limpido, terso e separato, di fronte alla volgarità ripugnante di una loro coetanea, già complice degli adulti, già corrotta dalle loro mediazioni miserevoli. Entrambi scienziati, entrambi sempre al limite del labirinto ginecologico, si scambiano le donne valendosi dell'assoluta somiglianza, vendicatori di una indecifrabile solitudine maschile, cavalieri erranti del desiderio represso, poi travolti dalla follia perché i segreti restino segreti. Si deve tornare, con la mente, al romanzo di Michel Tournier, *Le meteore*, edito da Gallimard nel 1975 e da Mondadori nel 1979, in cui i gemelli Jean e Paul ci rammentano un destino astrale negato a noi «soli» che «non abbiamo più» il nostro gemello, il gemello che viene concepito accanto a tutti gli uomini e a tutte le donne, perché noi «soli» lo abbiamo divorato nel ventre materno. La solitudine di chi non ha un gemello, è anche un impedimento che vieta la conoscenza delle geometrie planetarie di cui i gemelli sono una specie di simmetrica testimonianza, resa evidente nell'umano. Anche nei film di Cronenberg i due gemelli decifrano enigmi che ai loro interlocutori appaiono oscuri: le grandi coppie di simili, di opposti, di «doppi» di cui hanno scritto Stevenson e Calvino, sono qui riprese e riscritte con una tenera e straziante capacità di sintesi.

Nell'*horror* ginecologico c'è uno spazio per Cosimo, per i due fratelli del *Signore di Ballantrae*, per Gurdulù, per Jekyll-Hyde, per le due parti del visconte dimezzato, per la vuota pienezza del Cavaliere inesistente. Ma le lunari gemelline di *Fuochi*, il magico fumetto di Mattotti edito da poco da La Dolce Vita, si insinuano, con ineffabile arguta provocazione, tra queste coppie di maschi. E un altro memorabile libro, *Il paradosso dei gemelli*, di René Zazzo, edito da Stock nel 1984 e da La nuova Italia nel 1987, sembra indurre, con fascinosa serietà, alla «paradossale» frenesia con cui Ivan Reitman racconta nel film *I gemelli*, la storia di questi due gemelli che non hanno nulla in comune, perché uno è alto, fortissimo, nitido come Parsifal o come Sigfrido, e l'altro sembra la caricatura di Lino Banfi (se si potesse «caricaturare» Lino Banfi...). *I gemelli* si pone benissimo, con la sciagurata comicità di un *feuilleton* bislacco e anche con la filosofica virulenza di una settecentesca satira sull'idiozia nel mondo, nel fangoso contesto in cui i *media* oggi ci propinano le deleterie avventure della genitalità, tra figlie adottate perché fintamente concepite, e figli ripudiati dopo l'adozione legalizzata, perché non corrispondenti al modello visivo imposto da un delirio testicolare in cui ci si deve riprodurre assolutamente, in quanto apparteniamo tutti al secolo di Benito Mussolini e delle fotocopiatrici. Ma, tra burle sapienziali e peripezie iniziatiche, *I gemelli* è poi anche un film serissimo, quando diagnostica, con scrupolosa esattezza, il sottofondo nazista che definisce, inconfondibilmente, tutte queste spermatiche vicende.

In *Rain Man*, di Barry Levinson, Charlie, che scopre Raymond e il suo autismo, compie un'altra avventura esistenziale, il cui senso è quello di una grandissima condensazione pedagogica. Perché Charlie è furbetto, arrivista, pieno solo di voglia di far soldi, è un giovane, insopportabile emblema del reaganismo, è così chiuso nel dominio del dollaro da non riuscire a percepire nulla, nessuno, né a sentire, né godere, né, in fondo, a vivere. La vita gli si presenta perfino affabile, succosa, attraente, stuzzicante, quando appare l'Altro, il fratello sconosciuto, carico di alterità e di dolore, stupefacente come un alieno, perché genio matematico ma anche piccolo essere perduto nelle peripezie misteriose del semplice vivere quotidiano. Charlie rinasce e rivive, nel rapporto tra fratelli, riacquista gli occhi, entra lì, in quei luoghi sempre lambiti dallo sguardo e mai osservati. Il suo romanzo di formazione Charlie lo riconosce nel dialogo possibile con l'autismo ovvero con la sponda nera dell'abisso con cui non si comunica. Ma Raymond è suo fratello. E tutti questi film sono film sui fratelli. Vivranno generazioni di figli unici, dopo generazioni di persone che ebbero fratelli. Ci saranno altre modalità pedagogiche, altri dialoghi, altri percorsi che non conosco.

I Coriandoli

Un breve capolavoro

FERDINANDO CAMON
IL CANTO DELLE BALENE
ROMANZO

Impertinente racconto di una vicenda di oggi tra Marito, Moglie e psicoanalista. Un fulminante e lucido romanzo sulla necessità, per ogni uomo, di avere un segreto.

112 pagine, 15.000 lire

Garzanti